

ALCUNE NOTE SUL RUOLO DEI CONSUMI NELLA CRESCITA
ITALIANA DEL SECONDO DOPOGUERRA

(Un'applicazione della teoria dei mercati esterni)

Alessandra Chirco

Novembre 1986

N. 31

§1: Introduzione

Fin dai primi decenni di questo secolo, alcuni studiosi di impostazione marxiana hanno affrontato il problema della crescita di un sistema capitalistico con riferimento ad una nozione, quella di "mercati esterni", che diverrà, sebbene con notevoli modificazioni d'accento, elemento fondamentale della successiva teoria keynesiana e post-keynesiana. L'idea, elaborata da Rosa Luxemburg e qualificata analiticamente da Michal Kalecki, è che la riproduzione allargata, cioè lo sviluppo del sistema capitalistico tramite il processo di accumulazione, richieda la progressiva acquisizione di mercati ad esso estranei. Il riferimento tradizionale è ai mercati dei paesi sottosviluppati, ma anche ai settori non capitalistici delle stesse economie sviluppate, quali le aree di economia contadina. Già la stessa Luxemburg affianca a questi il "mercato degli acquisti pubblici" (1).

Vale la pena di limitarsi qui solo ad accennare ai due principali filoni di analisi che hanno preso lo spunto da tali elaborazioni. Da un lato si è articolata la teoria dell'imperialismo: l'approccio fondato sui mercati esterni ha infatti permesso di integrare il problema della conquista dei mercati con quello dello sviluppo della spesa pubblica a fini bellici. D'altro lato - come si è detto - tali osservazioni hanno costituito una sorta di premessa eterodossa alle elaborazioni keynesiane. Talune

caratteristiche della nozione di "mercato esterno" hanno infatti indotto a ricondurla, all'interno di uno schema keynesiano, a quella di "componente autonoma" della domanda. Si pensi, per esempio, alla spesa pubblica o alle esportazioni.

L'aspetto della teoria dei mercati esterni e della loro funzione nella crescita dei sistemi capitalistici su cui si intende indagare in queste note è quello forse meno discusso e meno affrontato analiticamente. Si tratta del coinvolgimento nell'ambito del sistema capitalistico dei settori e mercati "non capitalistici" coesistenti all'interno della medesima economia. In particolare, il riferimento è al grande sviluppo dell'economia italiana nel secondo dopoguerra ed al peso che in tale "miracolo economico" ebbe l'integrazione, in una economia di mercato, di vaste aree e comunità fino ad allora ai margini delle attività economiche avanzate. Va sottolineato che l'attenzione, coerentemente al modello teorico discusso, è "dal lato della domanda". In tal senso, l'operare di un meccanismo di tipo "mercato esterno", dovrebbe manifestarsi attraverso l'andamento della spesa per consumi da parte delle famiglie, sia in senso quantitativo che qualitativo. In una e/o l'altra di queste dimensioni si dovrebbero riscontrare nell'arco di quegli anni, consistenti modificazioni rispetto al passato (si direbbe di tipo "strutturale") proprie dell'acquisizione di un nuovo mercato ad attività di consumo tipiche delle economie progredite.

Questo non tanto nel senso di un improvviso aumento

dei consumi ed in particolare della loro componente "autonoma" - come un'interpretazione strettamente keynesiana del concetto di mercato esterno potrebbe suggerire. Piuttosto nel senso della progressiva creazione di un nuovo, solido e stabilmente crescente sbocco per alcuni settori emergenti dell'economia italiana. La partecipazione al mercato, la vita nei centri urbani e nelle zone industriali portano infatti esigenze nuove di consumo, creano nuove fonti di domanda, le cui caratteristiche sono di essere facilmente prevedibili da parte delle imprese e poco soggette ad oscillazioni di breve periodo. Come scrive Napoleoni:

"I consumi futuri, infatti, possono essere accertati con notevoli gradi di approssimazione, rilevando determinate uniformità, sia nell'economia che si considera sia in altre, e più ricche, economie, giacché il comportamento degli agenti consumatori non offre generalmente sorprese di grande rilievo; ed è chiaro che anche la domanda di mezzi di produzione, fino a che è prevalentemente determinata dalla necessità di approntare la capacità produttiva addizionale occorrente a soddisfare la domanda per consumi, può anche essa essere preveduta con relativa facilità, giacché la previsione, sia pure indirettamente, si appoggia sull'andamento di un elemento esterno al processo accumulativo - i consumi appunto - e non difficilmente determinabile." (2)

Un'osservazione è opportuna fin da ora. Nel concentrare l'attenzione sul ruolo del mercato dei beni di consumo, si ritaglia ovviamente solo un tassello del complesso quadro della crescita italiana del dopoguerra. Esiste - è ben noto - una vastissima letteratura sul "miracolo" economico italiano. Ed in essa è su altri fattori, quantitativamente in prima istanza più rilevanti, che viene concentrato il dibattito. Si pensi alla discussione sul ruolo delle esportazioni e degli investimenti, sulla struttura dualistica dell'economia italiana, sui cosiddetti "fattori dell'offerta" (3).

Va detto che sia la letteratura che si richiama ad una export led growth sia quella che ha insistito sui fattori interni, hanno dedicato modesta attenzione al consumo privato. Un atteggiamento che sembrerebbe giustificato dall'osservazione dei dati macroeconomici. A fronte di grandi tassi di incremento in altre componenti della domanda, il consumo aggregato esibisce, come vedremo in dettaglio, una dinamica più contenuta. Di qui la convinzione, condivisa da molti, che "i cambiamenti nei consumi privati non offrirono alcun contributo autonomo allo sviluppo della domanda globale;...benché naturalmente la crescita dei consumi privati, conseguente all'aumentata produzione, costituissero lo sbocco per tali aumenti una volta che questi fossero stati stimolati da fattori autonomi" (4). Un ruolo quindi meramente passivo, nonostante la dimensione assoluta del fenomeno.

Anticipando quanto sarà argomentato più avanti, è in

realità possibile una differente lettura degli stessi dati macroeconomici di quel periodo - ed in particolare di quelli sui consumi - in cui tale distinzione tra componenti autonome e componenti indotte della domanda sia rivista criticamente. E' proprio su questa revisione che può fondarsi una differente interpretazione dell'azione reciproca dei vari fattori della crescita, oltre che del ruolo del consumo. A tale proposito, nell'analisi che segue l'attenzione verrà posta sulla nozione di mercato, inteso come potenziale ultimo sbocco delle attività produttive. Tale nozione consente una trattazione più completa ed articolata del "lato della domanda", rispetto all'analisi delle tradizionali componenti della spesa: essa comprende infatti considerazioni sulle aspettative degli operatori oltre che su fattori di carattere strutturale (demografico, tecnologico, ecc.)

Il secondo paragrafo di questo lavoro è dedicato ad una prima analisi dei cosiddetti "fattori strutturali" della crescita, con riferimento al loro ruolo nell'evoluzione della spesa per consumi. Nel terzo la spesa delle famiglie è studiata nell'ambito di un sintetico profilo dello sviluppo economico di quegli anni. Infine, nel quarto ed ultimo paragrafo sono presentate alcune conclusioni di carattere generale.

§2: Trasformazioni strutturali e fattori demografici

Le prime osservazioni ed elaborazioni statistiche cui pare opportuno rivolgersi riguardano principalmente l'evoluzione - nel periodo 1951-1963 (5) - della composizione per settori dell'occupazione e dei redditi, oltre che talune variabili demografiche. La funzione di tale analisi è quella di verificare se vi fossero, almeno in linea teorica, presupposti di ordine strutturale per rilevanti modificazioni nel comportamento aggregato della spesa delle famiglie, tali da fare pensare - come si è detto - alla creazione di un nuovo mercato. Per presupposti di ordine strutturale si pensa naturalmente a fattori quali la composizione della popolazione per classi di età o la dinamica dei nuclei familiari, ma anche - e soprattutto - agli spostamenti della popolazione tra aree geografiche ed ai mutamenti ad essi collegati nella distribuzione settoriale dell'occupazione.

La tav.1 mostra sinteticamente l'andamento globale e per settore dell'occupazione tra il '51 ed il '63. Come si può vedere, nell'arco di meno di un quindicennio l'occupazione nel settore agricolo diminuisce di più di tre milioni di unità, con tassi di diminuzione crescenti in valore assoluto. Questo a fronte di un aumento, sebbene lieve, dell'occupazione complessiva, distribuito in rapporto di circa 2:1 tra attività industriali da una parte ed attività terziarie e P.A. dall'altra. Pur tenendo conto del

largo impiego di manodopera femminile e giovanile nelle campagne, una simile variazione nella composizione dell'occupazione, induce a pensare ad uno spostamento di un numero di persone quasi doppio da aree prevalentemente agricole ad aree urbane ed industriali (6).

Si assiste pertanto, nel corso di quegli anni e trascurando tra l'altro il periodo della ricostruzione, al passaggio di almeno quattro milioni di unità dalle cosiddette aree di autoconsumo a quelle caratterizzate da regole di mercato.

Purtroppo non esistono per il nostro paese statistiche attendibili sugli autoconsumi o sull'articolazione del consumo delle famiglie per tipo di condizione professionale del capofamiglia, almeno in relazione agli anni in questione (7). Occorre pertanto procedere con ulteriori valutazioni di tipo indiretto. In questo senso si può fare riferimento, per una conferma delle dimensioni del fenomeno, ai dati della tav.2. Essa mostra la composizione, nel periodo '52-'63, del reddito globale da lavoro per settori di attività.

L'analisi della composizione del reddito da lavoro è qui più opportuna di quella del valore aggiunto per la più alta propensione al consumo sui redditi da lavoro; non solo, ma il reddito da lavoro considerato è quello globale per la scarsa incidenza relativa di quello dipendente nel settore agricolo. Un dato emerge come rilevante: i redditi da lavoro agricolo dimezzano addirittura il loro peso percentuale, passando dal 23% del 1952 all'11% del 1963. Fatto anche questo che dovrebbe indicare un rilevante aumento potenziale

delle quantità acquistate tramite il mercato, a scapito di una riduzione degli autoconsumi.

Per quanto riguarda considerazioni di ordine più propriamente demografico, ai fini di questo lavoro si è fatto ricorso alle elaborazioni svolte alcuni anni fa da M.Livi Bacci proprio in relazione al peso dei fattori demografici nell'evoluzione del cosiddetto "aggregato consumatore" (8). In tale sede veniva presentata una sorta di misura delle potenzialità di consumo della popolazione, basata non solo sulla distinzione tra popolazione agricola ed extra-agricola, ma anche sulla struttura per età della popolazione stessa (e sulla conseguente articolazione delle necessità di consumo). Dal punto di vista teorico, la popolazione viene letteralmente "ridotta" in "unità di consumo"; queste sono ottenute attribuendo appropriati coefficienti (compresi tra 0 e 1) alla popolazione di ciascuna classe di età incrociata con il gruppo sociale di appartenenza ed imputando a ciascuna categoria così ottenuta una predeterminata composizione della spesa (9). Esprimere la popolazione in unità di consumo, equivale a ridurla ad una popolazione teorica, costituita esclusivamente da consumatori aventi la massima potenzialità di consumo. La tavola 3 presenta alcune semplici elaborazioni sui risultati ottenuti da Livi Bacci.

Riferendosi ad un arco di tempo piuttosto vasto, partendo cioè dal 1881, si può notare come il rapporto tra unità di consumo e popolazione risulti nella sostanza

stabile - o in diminuzione - fino alla metà degli anni '30, con un prima crescita significativa nel decennio successivo, fino ad esibire un'impennata proprio nel periodo '51- '61. Tenuto conto del significato di tale rapporto, ciò dimostra che in tale ultimo periodo la capacità di consumo della popolazione è aumentata - indipendentemente dalle variazioni nel reddito reale - in misura ben più che proporzionale all'aumento della popolazione. Secondo calcoli approssimativi, tale incremento nelle potenzialità di consumo nel periodo '51-'61 è analogo a quello che si sarebbe verificato, a parità di caratteristiche strutturali della popolazione, a seguito di un aumento della medesima di circa 1.350.000 unità (10). Questa è quindi una sorta di misura del peso assoluto di tali fattori strutturali.

Sebbene si debba tenere conto dei limiti di calcoli così pesantemente indiretti, tali osservazioni confermano come "la spinta all'aumento della massa dei consumi si sarebbe verificata con forza negli ultimi decenni, col passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale" (11). Passaggio che subisce, dopo la seconda guerra, una brusca accelerazione.

Sembra fin banale e ripetitivo insistervi, ma il secondo dopoguerra fu effettivamente un periodo di profonde trasformazioni del tessuto sociale. Queste toccarono la vita di milioni di famiglie, ne modificarono la struttura interna, i comportamenti sociali, le necessità, prima ancora dei redditi e delle scelte economiche. E tutto questo in un periodo di tempo assai limitato. Un fenomeno di grandi

proporzioni, quali che siano gli indicatori adottati per descriverlo. Altra questione è se tale fenomeno abbia o meno manifestato appieno le sue implicazioni economiche con riferimento ai consumi effettivi; se questo nuovo, emergente mercato abbia espresso la propria "domanda potenziale". In altre parole, se fattori d'ordine strettamente economico - si pensi alla dinamica del reddito, alla distribuzione, all'evolversi dei gusti dei consumatori, ecc. - abbiano sostenuto e contribuito a realizzare le spinte impresse dai fattori demografici.

§3. I consumi nel profilo macroeconomico della crescita

Come si è detto nel paragrafo introduttivo, la maggior parte della più accreditata storiografia sulla crescita italiana nega un ruolo espansivo ai consumi privati, e, al contrario, ne sottolinea la dinamica relativamente contenuta. Specie negli anni Cinquanta e Sessanta si è indicato da più parti in questa "moderazione" uno dei più potenti fattori equilibratori dello sviluppo postbellico (12). La bassa propensione al consumo avrebbe impedito pressioni inflazionistiche ed avrebbe continuamente e progressivamente "liberato" risorse, da destinare ad altri, più espansivi impieghi; in particolare, alle esportazioni ed agli investimenti. L'uno, l'altro o entrambi

questi fattori (a seconda delle interpretazioni) avrebbero trainato la crescita, entrambi alimentati da condizioni dell'offerta assai favorevoli alle imprese. Solo in un secondo tempo, con il consolidarsi degli alti tassi di aumento del reddito e con i progressivi mutamenti della distribuzione, i consumi avrebbero assunto una dinamica adeguata ai ritmi dello sviluppo. L'impennata dei consumi risulterebbe quindi sfasata temporalmente - e per un periodo rilevante, di circa un quinquennio - rispetto al boom delle esportazioni e soprattutto degli investimenti. In questo si confermerebbe l'ipotesi teorica standard che vede nei consumi la componente indotta della domanda per eccellenza.

La tav.4 sembra confermare queste osservazioni. A fronte di un tasso di incremento medio annuo dei consumi privati del 5,39%, gli investimenti e le esportazioni esibiscono un comportamento ben più dinamico (9,39% e 13,76% rispettivamente), conquistando numerosi punti percentuali sulla domanda globale (5,6 gli investimenti, 7 le esportazioni). In particolare, le esportazioni passano da circa il 6% al 13% e gli investimenti dal 15,6% al 21,2% del totale degli impieghi.

In rapporto al reddito, va inoltre notato che elementari funzioni del consumo di tipo $C=a+bY$ esibiscono valori della propensione marginale al consumo piuttosto bassi (intorno allo 0,7) (13). Valori che, come è stato notato, sono assai simili a quelli assunti dalle funzioni aggregate del consumo di paesi quali Germania e Giappone,

"ossia dalle due economie che hanno fatto registrare assieme all'Italia i più alti saggi di sviluppo" (14). Anche per dar conto di questo fenomeno si è fatto riferimento principalmente (e giustamente) alle condizioni dell'offerta: il legame inverso tra propensione marginale al consumo e tasso di crescita riflette una distribuzione del reddito - nei paesi in rapido sviluppo - fortemente sfavorevole ai salari.

Nonostante l'apparente univocità delle informazioni che emergono dall'analisi dei flussi del reddito e della spesa, si possono sollevare alcune importanti obiezioni a questa lettura.

La prima, e a mio avviso fondamentale, è che tali informazioni (e quelle che da esse possono essere facilmente dedotte) sono inadeguate per descrivere un grande processo di trasformazione del sistema economico. Innanzi tutto, si è portati, di fronte ad una crescita sostenuta, a concentrare l'attenzione sul comportamento dinamico delle variabili, trascurando l'entità relativa dei fenomeni. Per fare un esempio: è certo che la crescita delle esportazioni fu assai rilevante; ma questo rispetto a valori iniziali di dimensioni molto modeste e dalla bassa incidenza percentuale sul reddito. Discorso analogo vale per gli investimenti e, ovviamente in senso inverso, per i consumi. In altre parole, per analizzare un'espansione che si articola nell'arco di un quindicennio, la dimensione (anche in prospettiva) dei mercati, oltre che la loro crescita relativa, pare senz'altro rilevante.

Una seconda osservazione riguarda la distinzione - cui si è già accennato - tra componenti della domanda autonome ed indotte. Una distinzione eccessivamente semplificatrice (15), che viene assai indebolita quando si scelga di porre l'accento su una più generale nozione di mercato. Parlare di mercato dei beni di consumo, mercato estero, mercato dei beni capitali, sembra più adeguato per trattare fenomeni di lungo periodo, in cui un peso rilevante abbiano le trasformazioni strutturali, di tipo demografico, tecnologico e nel peso relativo delle attività economiche; le aspettative - sempre di lungo periodo - degli operatori; il grado di concorrenza e competitività dei settori fondamentali.

La terza osservazione è collegata alle prime due, ed è di ordine strettamente teorico. Quando si parla sic et simpliciter di componenti della domanda, a parte l'ovvia distinzione tra spesa autonoma e non, si ipotizza che tali componenti siano in un certo senso analoghe tra loro, abbiano cioè un alto grado di sostituibilità. Se questo può essere giustificabile in un ottica strettamente congiunturale, è chiaro che quando si percorra nell'analisi un sentiero di tempo piuttosto lungo, tale approccio non fornisce un quadro adeguato. In particolare, appare evidente la differente natura della spesa per investimenti rispetto alle altre voci della spesa aggregata. Gli investimenti creano una capacità produttiva addizionale; sono domanda nel momento in cui gli ordini di investimento vengono formulati; ma essi concorrono a determinare il volume dell'offerta

potenziale nel momento in cui i nuovi impianti vengono incorporati nello stock di capitale. L'effetto sul livello di attività del sistema ne risulta essere duplice e non sempre in direzione univoca (16). Per una crescita equilibrata, gli investimenti, e quindi la capacità produttiva addizionale, devono trovare sbocchi adeguati nei mercati interno ed estero di beni finali. E' difficile pensare ad una crescita relativamente stabile in cui il processo di accumulazione possa autosostenersi per un periodo relativamente lungo (nonostante la possibile accelerazione del ritmo dei rinnovi). Teorici del ciclo di diversa impostazione hanno sottolineato che, se l'accumulazione è funzionale ad ulteriore accumulazione, prima o poi le aspettative degli investitori sull'utilizzo della capacità produttiva conducono a brusche inversioni di tendenza. In termini generali, si può dire che deve esistere un rapporto ottimale tra investimenti e crescita dei mercati esterni al processo di accumulazione.

Dal punto di vista dell'interpretazione storica, queste osservazioni conducono a riformulare la tradizionale questione su quali siano stati i fattori trainanti della crescita in quella, più specifica, su che cosa abbia determinato e sostenuto, dal lato della domanda, un così rapido tasso di accumulazione. Mi sembra che questo approccio al tema della crescita - proposto tra l'altro recentemente da A.Boltho per l'intera economia europea (17) - sia il più adeguato per spiegare le peculiarità del periodo in esame.

Quanto detto suggerisce una valutazione diversa, rispetto a quelle tradizionali, del ruolo relativo nella crescita di consumi, investimenti ed esportazioni.

Oltre a "fisiologici" problemi di riconversione, l'Italia eredita certamente dal periodo fascista e dalla guerra un apparato produttivo assai antiquato rispetto agli standards occidentali, quando non seriamente danneggiato nel conflitto. Comunque la si valuti, una struttura inadeguata qualitativamente ad affrontare l'integrazione del paese nel mercato internazionale, ed in gran parte da ricostituire ex novo. In Italia - così come in Germania - le esigenze della ricostruzione possono spiegare il primo balzo in avanti degli investimenti (18), ma è ad altri fattori che bisogna rivolgersi per comprenderne la crescita persistente, nell'arco di un quindicennio.

In alcuni settori, fin dai primi anni '50 lo stato interviene direttamente, con propri investimenti, ma soprattutto indirettamente, con rilevanti contributi agli investimenti privati: nel settore delle costruzioni, in quello agricolo, in quello dei trasporti e delle comunicazioni. Per quanto riguarda il primo, non stupisce che presenti un tasso di incremento medio annuo elevatissimo (12,5%), viste appunto le distruzioni della guerra, i fenomeni di urbanizzazione, la necessità di ripristinare gran parte del patrimonio abitativo, qualitativamente assai modesto (19). Ma questo tipo di intervento, a sostegno diretto o con sussidi all'investimento, non spiega la

sostenuta accumulazione nel settore industriale ed in quello dei servizi: si pensi che nel periodo '50-'63 lo stock di capitale più che raddoppia in tali settori, pur in presenza, almeno nel primo, di consistenti guadagni in termini di produttività (20). In linea teorica tre mercati avrebbero potuto sostenere tale accumulazione per un così lungo periodo e con ritmi tanto elevati: il mercato estero, una spesa pubblica non diretta a fini produttivi, il mercato interno di beni finali. Dopo un breve cenno al ruolo della domanda estera e pubblica, si rivolgerà l'attenzione in modo particolare al mercato dei consumi privati.

L'integrazione dell'Italia in un sistema di scambi internazionali, dopo anni di protezionismo e di chiusura, ebbe certamente effetti di grande portata nel favorire l'accumulazione. Ma questo, a mio avviso, non nel senso del contributo diretto alla domanda offerto dalle esportazioni. In termini di mercato di sbocco, le esportazioni hanno offerto un contributo, nonostante tutto, percentualmente modesto. Se si aggiunge a questo che per tutti gli anni Cinquanta il 30% del totale dei beni esportati dall'Italia è stato costituito da beni alimentari (21), si comprende come ben difficilmente la dimensione del mercato estero possa essere addotta a spiegare, in modo sostanziale, la dinamica dell'accumulazione. Piuttosto è lecito pensare che l'accelerazione progressiva degli scambi abbia agito in senso qualitativo. Come è stato sottolineato (22), il sistema industriale italiano si trovò esposto ad un alto grado di concorrenzialità. Questo sia perché i prodotti

italiani dovevano soddisfare i livelli qualitativi richiesti dai compratori stranieri, sia perché gli stessi compratori italiani potevano ormai operare le loro scelte nel confronto con i prodotti esteri. Di qui lo stimolo ad adeguare rapidamente le attrezzature produttive e l'organizzazione della produzione. Un processo le cui dimensioni e velocità di realizzazione dipendono, in generale, dal gap iniziale.

Per quanto riguarda il mercato interno, è ben noto come i consumi pubblici, la spesa in grandi servizi quali l'istruzione o la sanità, non abbiano assolutamente tenuto il passo della crescita. Si tratta di una voce di entità minima e dall'evoluzione lenta nell'intero periodo considerato. Fin dagli anni Sessanta, molti hanno rilevato come la modestia di questo contributo possa addirittura essere considerata come uno dei fattori di squilibrio della crescita italiana, specie in rapporto al volume ed alla composizione dei consumi privati (23). In generale, non sembra di poter dire, dall'osservazione dei dati, che in questo senso lo stato abbia svolto un ruolo particolare a sostegno della domanda. Con riferimento al caso italiano, la tesi di Boltho (24), riferita all'economia europea, di un impulso all'accumulazione offerto dalle politiche, o dalle prospettive di politiche keynesiane di stabilizzazione, mostra qualche debolezza. Come si è detto, il sistema di intervento tipico dello stato è risultato essere quello del sussidio o del finanziamento agevolato al settore privato. Comunque, non si è trattato di un contributo nel senso della creazione di un mercato dalle funzioni espansive o

stabilizzatrici. Per trovare altri canali di influenza, occorre rivolgersi a considerazioni addirittura più indirette. In particolare, un contributo positivo alle aspettative degli investitori deve essere scaturito dal clima politico favorevole ai ceti imprenditoriali, dalla politica economica ispirata ai canoni liberali più ortodossi, dalla stabilità sostanziale nella direzione del paese, garantita dalle alleanze internazionali.

Veniamo al mercato dei consumi delle famiglie. L'andamento dell'indice dei consumi reali dal 1921 al 1963 è riassunto nella fig.1. In essa è riportato anche il comportamento dell'indice dei consumi alimentari, sempre prendendo il 1921 come anno base (questo per visualizzare in modo immediato la differente evoluzione delle due serie).

Appare evidente come la spesa per consumi esibisca caratteri di sostanziale stabilità. Fino alla guerra - e con l'ovvia eccezione della medesima - il consumo reale, specie quello alimentare, rimane quasi invariato rispetto ai livelli del 1921. Nel dopoguerra si assiste ad una brusca svolta, e quindi a progressivi incrementi, che comunque avvengono a tassi quasi costanti, intorno al 4-4,5% negli anni Cinquanta e al 5,5% nei primi anni Sessanta. Unica eccezione è il rallentamento nel 1954. Stabilità quindi nei livelli fino alla guerra, nei tassi di incremento dal dopoguerra in poi. I consumi alimentari si muovono in maniera più contenuta del totale dei consumi, e lo stesso flesso intorno alla fine degli anni Cinquanta appare meno

accentuato. Un fenomeno, quello della riduzione del peso percentuale dei consumi alimentari, perfettamente coerente con la teoria del consumatore e la cosiddetta "legge di Engel". Il problema specifico dell'evoluzione dei consumi alimentari è trattato comunque in alcuni interessanti studi, cui si rimanda per verifiche statistiche ed econometriche approfondite (25).

Quello che emerge dai dati è, pertanto, una crescita del mercato dei beni di consumo, nel secondo dopoguerra, di entità mai sperimentata in precedenza (il sistema aveva operato nel trentennio precedente in presenza di un consumo addirittura stagnante). La crescita relativa è effettivamente più lenta di quella di altre componenti della domanda, ma si tratta comunque dello sviluppo stabile e senza scosse di un mercato di grandi dimensioni, che assorbe dall'80% al 70% del totale delle risorse non destinate a scopi produttivi; in questo il mercato di riferimento fondamentale delle imprese investitrici.

Il consumo è una grandezza per sua natura poco soggetta a fluttuazioni rapide. Questo sia a livello individuale - come spiegano le più classiche teorie del consumo - sia, e tanto più, a livello aggregato. È l'entità stessa di tale mercato ad impedire repentine ed accentuate variazioni congiunturali. A questo si aggiunga il legame tra consumo aggregato e distribuzione del reddito che spesso - come nel caso italiano - agisce nel senso di comprimere il potenziale sviluppo del consumo.

Per un mercato dalle caratteristiche suindicate, un

tasso di crescita medio annuo intorno al 5% (nel periodo '51-'63), con valori minimi (ad eccezione del '54) mai inferiori al 4% , deve in realtà considerarsi estremamente significativo. Per fare alcuni confronti, nella storia unitaria il tasso di incremento medio annuo - calcolato su base decennale - non aveva mai superato il 2%; nel quindicennio 1965-80, un periodo che ha segnato l'affermazione di modelli di vita fortemente orientati al consumo, nessun paese europeo ha esibito una crescita media dei consumi superiori al 4%.

Queste osservazioni possono essere arricchite secondo due linee principali. La prima riguarda il problema, già citato, della distribuzione del reddito. La letteratura sulla crescita ha molto insistito su questo elemento per spiegare la presunta lentezza della spesa per consumi e la bassa propensione marginale al consumo registrata in Italia. Qui lo si ripropone, sebbene a sostegno di una interpretazione differente: se, pur in presenza di una distribuzione sfavorevole alle categorie più intensamente consumatrici, si assiste ad una evoluzione così significativa dei consumi, tale mercato deve avere subito spinte e modificazioni strutturali ben più marcate di quanto sia possibile desumere dalle grandezze macroeconomiche tradizionali. A questo proposito, un possibile esercizio teorico è assumere una propensione marginale al consumo pari all'unità per i percettori di salario (ipotesi che, visti i livelli salariali di allora, non pare troppo ardita). Questo permette di distinguere, secondo canoni classici in taluna

letteratura marxista e keynesiana, i consumi dei percettori di salario (= redditi da salario) dagli altri consumi. Con tali ipotesi questi ultimi risultano sostanzialmente stabili nell'intero periodo in questione (26). In altre parole, l'intera evoluzione della spesa per consumi verrebbe spiegata, nell'Italia del dopoguerra, dal progressivo aumento della quota di reddito destinata ai salari. Questa informazione, unita a quella sull'improvvisa concentrazione nel settore industriale dei redditi da lavoro e sul declino dei redditi agricoli, conferma l'idea che ad alimentare il mercato dei beni di consumo sia stata la sua estensione a nuove fasce della popolazione. Questo in aggiunta ad una naturale espansione interna. Si può pensare, perciò, che un allargamento in senso estensivo del mercato si sia affiancato ad un arricchimento del mercato preesistente. Un fenomeno questo già suggerito, come si è visto, dai dati demografici, ma che non è immediato verificare dalle statistiche economiche.

Un secondo ordine di riflessioni si riferisce alla composizione dei consumi. Le principali modificazioni qualitative intercorse in quegli anni sono sintetizzate nella tav.5.

Come è naturale attendersi, la diminuzione nel peso dei consumi alimentari si accompagna ad una accentuazione della spesa in settori quali i trasporti, i beni e le attrezzature per la casa, i servizi. Alcuni hanno interpretato in senso negativo tali mutamenti (27), parlando di una "distorsione dei consumi". Si è detto che gli

italiani avrebbero concentrato la loro spesa su beni quali i mezzi di trasporto o gli elettrodomestici, senza avere raggiunto, per esempio, un livello qualitativo di consumi alimentari analogo a quello di altri paesi europei. Tra le spiegazioni offerte, quella per cui il paese avrebbe risentito di una sorta di complesso di imitazione: gli italiani si sarebbero adeguati troppo rapidamente ai modelli europei, senza avere colmato deficienze ereditate dal passato.

Ciò che è avvenuto è in realtà spiegabile anche senza fare ricorso ad elementi di tipo psicologico. I bilanci delle famiglie si sono concentrati su voci tipiche della vita nelle aree urbane ed in parte hanno riflesso la frammentazione dei nuclei familiari. Si pensi proprio ai trasporti o alle spese per l'abitazione. Tale progressiva concentrazione (che tra l'altro non è molto accentuata) non sorprende affatto se interpretiamo l'evoluzione dei consumi anche nel senso di un'estensione della partecipazione al mercato da parte di unità aggiuntive, fino ad allora ad esso estranee. Infatti, le necessità di coloro che provengono, per esempio, dalle "zone di autoconsumo" e si spostano verso le grandi aree urbane, non si modificano nel senso di maggiori e/o migliori consumi alimentari; piuttosto si indirizzano proprio all'abitazione, ai beni durevoli per la casa, ai trasporti. La modificazione nella composizione della spesa deriva, in questo senso, dal modo in cui si è ampliato il mercato: oltre che per progressivo arricchimento del mercato preesistente - vi si insiste ancora - per la

creazione di nuove fasce di consumatori.

Poche parole sono necessarie per sottolineare come questi fattori qualitativi possano rafforzare le considerazioni sul ruolo espansivo dei consumi. I segmenti di mercato più dinamici risultano essere proprio quelli relativi a beni (e servizi) provenienti dai settori in più rapida crescita. Ciò conferma da una parte l'esistenza di una direzione di causalità dai consumi all'accumulazione e, dall'altra, che l'eventuale distorsione dei consumi rispetto ad un modello ideale ha agito certamente, come nota Graziani (28), in senso positivo sul sistema produttivo.

In sintesi, le osservazioni fondamentali che si è inteso sottolineare sono le seguenti: a) il mercato dei beni di consumo esibisce, fin dagli anni Cinquanta una notevolissima e sostenuta espansione, specie in relazione all'andamento dei periodi precedenti ed alle caratteristiche proprie della spesa delle famiglie (dimensioni in rapporto al reddito, lentezza di aggiustamento, ecc.); b) tale espansione può essere in parte spiegata dall'acquisizione di quello che è stato definito un "mercato esterno" di nuovi consumatori; c) quanto detto al punto b) è coerente da un lato con l'andamento delle quote distributive, dall'altro con l'evoluzione qualitativa dei consumi, anche nelle sue presunte "anomalie".

§4. Conclusioni

In conclusione è opportuno ritornare sulla funzione espansiva del consumo e sul legame tra questo e gli altri mercati. Se la valutazione precedente è corretta, emerge un profilo della crescita in cui la ricostruzione e le prime grandi trasformazioni strutturali (integrazione nei mercati internazionali, ondate migratorie dell'immediato dopoguerra, inizio della massiccia urbanizzazione) avviano il processo di accumulazione. Il progressivo ampliamento dei mercati - particolarmente del mercato interno per le abitazioni e per i beni di consumo - alimenta (oltre ad esserne alimentato, secondo meccanismi keynesiani) la dinamica degli investimenti. Questi devono subire un'accelerazione potente - visti tra l'altro i livelli iniziali - per adeguare la capacità produttiva al livello qualitativo e quantitativo della domanda. In altre parole, l'entità della pressione esercitata dal sistema "dal lato della domanda" richiede che gli investimenti crescano, per adeguare l'offerta, più rapidamente delle altre componenti della spesa. La crescita delle esportazioni permette che questo processo, che pure richiede una forte dipendenza dalle importazioni, si realizzi in assenza di un vincolo esterno.

Un'ultima osservazione riguarda il perché l'acquisizione al mercato di nuove fasce di consumatori debba avere avuto un particolare effetto espansivo, rispetto all'intensificazione della spesa di coloro che già

"partecipavano al mercato". A parte ogni considerazione sui diversi valori della propensione marginale al consumo, è abbastanza naturale pensare che l'aumento della dimensione, per così dire, estensiva del mercato stabilizzi notevolmente il medesimo ed offra prospettive future di vendita più favorevoli. La stabilità dello sviluppo degli sbocchi futuri risulta di grande stimolo per un sistema produttivo in rapida crescita, secondo un meccanismo analogo a quello per cui i balzi in avanti di un particolare settore o impresa avvengono quando una fascia di consumatori si affaccia ex novo ad un prodotto.

Nell'Italia del dopoguerra esisteva certamente ampio spazio per un generale miglioramento del tenore di vita collettivo. Tentare di enucleare nell'andamento dei consumi una componente di tipo "mercato esterno" può apparire quindi arbitrario (anche perché - come si è visto - ne risulta ardua una verifica empirica univoca). Tuttavia, se un processo del genere ha operato, ed è comunque ragionevole pensarlo, esso contribuisce a rivalutare la funzione della spesa delle famiglie nella crescita. Un'operazione questa utile, a mio avviso, non solo dal punto di vista storico, come è naturale, ma anche da quello teorico. Tale operazione richiama infatti un ricco dibattito che, svoltosi con dovizia di contributi nei primi anni '40, specie in gran Bretagna, è poi stato nella sostanza abbandonato nel dopoguerra. Penso ad alcuni lavori di Kalecki, Worswick, Schumacher ed altri, in cui si insisteva sulla necessità che la crescita delle economie capitalistiche si svolgesse in un

corretto rapporto tra sviluppo della capacità produttiva e capacità di assorbimento del sistema (29). Ciò suggeriva ai governi che avrebbero affrontato in Europa la ricostruzione un duplice ordine di obiettivi e di strumenti: gli incentivi, quando non il controllo degli investimenti e lo stimolo ai consumi privati. Nell'Italia del dopoguerra non vi è certo stata una politica cosciente a questo riguardo, ma una serie di fattori in gran parte irripetibili, propri delle fasi di trasformazione strutturale, ha contribuito a questa crescita relativamente "equilibrata" (almeno a livello aggregato). Non a caso, quando questi fattori, all'inizio degli anni Sessanta, si saranno esauriti con il raggiungimento della piena occupazione, si assisterà al primo accentuato ciclo degli investimenti del dopoguerra.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- (1) Una discussione sintetica, ma accurata, della nozione di mercato "esterno", in prospettiva sia storica che teorica è quella di M.KALECKI, "Il problema della domanda effettiva in Tugan Baranowski e in Rosa Luxemburg", in Sulla dinamica dell'economia capitalistica (Saggi scelti 1933-1970), Torino, Einaudi, 1975, pp.174-184.
- (2) C.NAPOLEONI, "Squilibri economici e programmazione in Italia", in Rivista trimestrale, 1962; riprodotto in parte in A.GRAZIANI (a cura di), L'economia italiana: 1945-1970, il Mulino, Bologna, 1972, pp.201-209; cit. da pag.205.
- (3) La tesi di una export led growth è stata tra gli altri proposta da: A.GRAZIANI et al., Lo sviluppo di una economia aperta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969; R.M. STERN, Foreign Trade and Economic Growth in Italy, New York, 1967. Sui fattori interni hanno insistito, per esempio, P.CIOCCA, A.FILOSA, G.M.REY, "Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico", in BANCA D'ITALIA, Contributi alla ricerca economica, No.3, 1973. Si veda anche, nello stesso filone, G.M.REY, "Italy", in A.BOLTHO (ed.), The European Economy, Oxford University Press, Oxford, 1981, pp.502-527.
- (4) G.FUA', Lo sviluppo economico in Italia, vol.I, Franco Angeli, Milano, 1981, p.194.
- (5) Nella scelta dell'intervallo di tempo ci si è adeguati ad una periodizzazione ormai comune nella letteratura: nel 1963 si assiste infatti alla prima "svolta ciclica" del dopoguerra.
- (6) Non sembrano incoerenti con questa supposizione i dati presentati da G.FUA' (Problemi dello sviluppo tardivo in Europa, il Mulino, Bologna, 1980) sulla concentrazione urbana nel periodo 1950-1970. Nel suo lavoro Fuà parla di uno spostamento, nel periodo '50-'60, di circa il 4% della

popolazione da zone con meno di ventimila abitanti a città con più di centomila abitanti (la fascia intermedia - città con 20-100 mila abitanti - non segna variazioni rilevanti). Tale percentuale farebbe pensare ad un movimento di due milioni di persone circa. Si trascura però il fatto rilevante che una forte immigrazione ha riguardato comuni di piccole dimensioni, limitrofi alle grandi città (si pensi, per esempio, al caso dei piccoli centri liguri). Questo movimento "scompare" in una statistica fondata sulla dimensione dei comuni di residenza.

(7) Esiste uno studio del genere, ma relativo al periodo '61-'71, in G.DE MEO, Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana, ISTAT, Annali di Statistica, Serie VIII, Vol.27, Roma, 1973, Appendice III.

(8) M.LIVI BACCI, "I fattori demografici dello sviluppo economico", in G.FUA' (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, vol.II, Franco Angeli, Milano, 1974, pp.17-95 (in particolare, pp. 47-64).

(9) Cfr. M.LIVI BACCI, loc.ult.cit.

(10) Si tratta di operare una semplice proporzione sui dati relativi ai due periodi.

(11) M.LIVI BACCI, op.cit., p.63.

(12) Cfr. L.LENTI, "I consumi degli Italiani negli ultimi cento anni", in Rivista di Politica Economica, 1958, pp.1235-1248; G.ACKLEY, "Lo sviluppo economico italiano del dopoguerra e gli insegnamenti che è possibile trarne per la politica economica degli Stati Uniti", in A.GRAZIANI (a cura di), L'economia italiana..., cit., pp.156-165, in particolare pp.157-158.

(13) Una sintesi dei principali risultati econometrici sulla funzione del consumo in Italia è in P.PETTENATI, "I consumi nello sviluppo", in G.FUA' (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, vol.II, cit., pp 317-336. Precedente è

lo studio di G.CARLUCCI, G.M.REY, "La funzione aggregata del consumo in Italia", in Rivista di politica economica, 1963, pp.1589-1609. Va sottolineato come risulti impossibile uno studio dell'evoluzione del consumo negli anni Cinquanta, fondato su confronti di tipo econometrico tra le caratteristiche delle funzioni stimate prima e dopo la guerra. Come rileva Pettenati, infatti, non si può parlare di una significativa relazione consumo-reddito nel periodo fascista, tale da autorizzare valutazioni comporate dei parametri stimati.

(14) G.PETTENATI, op.cit., pag.324.

(15) Sull'inadeguatezza di tale distinzione ai fini della discussione sulla crescita si può vedere, per esempio, C.D'ADDA, "I caratteri dello sviluppo economico italiano quali emergono dal quadro macroeconomico", Atti del congresso su "La Società Italiana in trasformazione al traguardo del Duemila", Milano, nov. 1984, dattiloscritto.

(16) E' appena il caso di ricordare che tali osservazioni sono alla base della teoria del ciclo economico formulata, fin dagli anni '30, da Kalecki. Se ne possono trovare varie formulazioni in M.KALECKI, Sulla dinamica dell'economia capitalistica, cit.

(17) A.BOLTHO, "Growth", in A.BOLTHO (ed.), The European Economy, cit., pp. 9-37. In particolare Boltho scrive: "A possible approach, however, could start by stressing the already noyed major change between the pre- and post-war periods - the sharp upward shift in investment propensities. While theories of investment differ, the major competing explanations would presumably agree that a principal determinant of business investment must be expectations, be these of future profits, of future demand, or of both" (pp. 15-16).

(18) A.BOLTHO, loc.ult.cit., pag.20

(19) Ackley, nel lavoro citato supra (n.12), valuta che

l'intervento dello stato in questo settore riguardasse ancora, agli inizi degli anni '60, il 40% degli investimenti totali.

(20) Su questo si può vedere O.VITALI, "La formazione del capitale", in G.FUA' (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, vol.II, cit., pp.97-166.

(21) Cfr. V.BALLONI, "L'andamento delle importazioni e delle esportazioni", in G.FUA' (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, VOL. II, cit., pp.369-404, in particolare pp. 400-403. Per un'analisi approfondita dell'evoluzione della bilancia dei pagamenti italiana anche nel quadro complessivo della crescita si può vedere G.BASEVI, A.SOCI, La Bilancia dei Pagamenti Italiana, il Mulino, Bologna, 1978.

(22) Si possono tra gli altri vedere: A.GRAZIANI, "Introduzione" a L'economia italiana..., cit., pp 13-96, in particolare il §.2; S.VINCI, "Il ruolo delle esportazioni nello sviluppo economico italiano nel periodo 1951-1962", in A.GRAZIANI et al, Lo sviluppo di un'economia aperta, cit., pp.87-102; G.FUA', Lo sviluppo economico in Italia, vol I, cit., in particolare pp.191-200. Secondo Rey, invece, anche questi fattori "qualitativi" avrebbero operato solo in un secondo tempo, a partire cioè dal 1958 (G.M.REY, "Italy", cit.).

(23) E' questo il problema della cosiddetta "distorsione dei consumi", che ha riguardato, negli scritti di alcuni commentatori, sia il rapporto consumi pubblici- consumi privati, sia, come si vedrà più avanti, la composizione dei consumi privati. Cfr. G.FUA', P.SYLOS LABINI, Idee per la programmazione economica, Bari, Laterza, 1963, i cui passi a questo riguardo sono riprodotti in A.GRAZIANI (a cura di), L'economia italiana..., cit., pp.198-201. Si veda inoltre A.GRAZIANI et al., Lo sviluppo di un'economia aperta, cit., cap.VII.

(24) Lo stesso Boltho, in realtà, mette in luce questo punto: A.BOLTHO, "Growth", cit., P.20.

(25) In particolare P.PETTENATI, "I consumi e lo sviluppo", cit.; L.LENTI, "I consumi degli italiani", cit.; A.GRAZIANI et al., Lo sviluppo di un'economia aperta, cit., cap.VII.

(26) Effettivamente un esercizio di questo genere può essere condotto, con i risultati indicati, utilizzando, per esempio, statistiche sulla quota dei salari sul reddito nazionale. A questo proposito si è consultato P.ERCOLANI, "Documentazione statistica di base", in G.FUA' (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia, vol.III, Franco Angeli, Milano, 1975, pp.388-472, in particolare tav.XII.5.3.

(27) Si è già fatto cenno a questo tema. Si aggiunge qui che, oltre all'interpretazione "psicologica" di tale distorsione, Graziani ed altri ne offrono una basata sulla struttura dualistica dell'economia italiana e sulle conseguenti disequaglianze nella distribuzione personale e territoriale del reddito. Per il primo genere di interpretazione il riferimento è F.ALBERONI, Consumi e società, il Mulino, Bologna, 1964; per il secondo A.GRAZIANI et al., Lo sviluppo di un'economia aperta, cap.VII, cit.

(28) A.GRAZIANI, "Introduzione" a L'economia italiana..., cit., p.49.

(29) Cfr. BURCHARDT, KALECKI, et al., The Economics of Full Employment, Basil Blackwell, Oxford, 1944 (trad.it. L'economia della piena occupazione, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979).

Tabella 1 - Occupati presenti in Italia per settore (migliaia) 1951-1963

	Agricoltura	Industria	Attività terziarie	P.A.	Totale
	$\Delta\%$	$\Delta\%$	$\Delta\%$	$\Delta\%$	$\Delta\%$
1951	8.640	5.803	4.112	1.138	19.693
1952	8.412 (-2,52%)	6.002 (3,43%)	4.250 (3,36%)	1.168 (2,64%)	19.842 (0,76)
1953	8.206 (-2,56%)	6.274 (4,53%)	4.385 (3,18%)	1.194 (2,23%)	20.059 (1,09)
1954	8.051 (-1,89%)	6.539 (4,22%)	4.531 (3,33%)	1.214 (1,68%)	20.335 (1,38)
1955	7.740 (-3,86%)	6.654 (1,76%)	4.652 (2,67%)	1.238 (1,98%)	20.284 (-0,25)
1956	7.453 (-3,71%)	6.812 (2,37%)	4.798 (3,14%)	1.257 (1,53%)	20.320 (0,18)
1957	7.114 (-4,19%)	7.043 (3,39%)	4.949 (3,15%)	1.283 (2,07%)	20.389 (0,34)
1958	6.974 (-1,97%)	7.077 (0,48%)	5.083 (2,71%)	1.297 (1,09%)	20.431 (0,21)
1959	6.847 (-1,82%)	7.176 (1,40%)	5.077 (-0,12%)	1.322 (1,92%)	20.422 (-0,04)
1960	6.527 (-4,67%)	7.388 (2,95%)	5.070 (-0,13%)	1.367 (3,40%)	20.392 (-0,15)
1961	6.207 (-4,90%)	7.646 (3,49%)	5.163 (1,83%)	1.415 (3,51%)	20.431 (0,19)
1962	5.810 (-6,40%)	7.810 (2,11%)	5.114 (-0,95%)	1.477 (4,38%)	20.211 (-1,08)
1963	5.295 (-8,86%)	7.986 (2,25%)	5.082 (-0,63%)	1.531 (3,66%)	19.894 (-1,57)
$\Delta\%$ medio	4,00%	2,70%	1,78%	2,50%	
Δ assolute	-3.345	+2.183	970	393	201

Fonte: ISTAT, Annuario di contabilità nazionale

Elaborazioni

Tavola 2 Reddito globale da lavoro per settore Valori assoluti in miliardi di lire correnti e composizione percentuale (1952-1963)

	Agricoltura		Industria		Attività terziarie		P. A.		Totale	
1951										
1952	1.593	(22.7)	2.424	(35.5)	1.956	(27.9)	971	(13.9)	7004	(100)
1953	1.684	(21.9)	2.769	(36.1)	2.189	(28.5)	1.038	(13.5)	7680	(100)
1954	1.753	(21.1)	3.052	(36.7)	2.388	(28.7)	1.119	(13.5)	8312	(100)
1955	1.794	(19.9)	3.331	(37.0)	2.620	(29.1)	1.255	(14.0)	9000	(100)
1956	1.849	(19.0)	3.626	(37.1)	2.934	(30.0)	1.362	(13.9)	9771	(100)
1957	1.824	(17.4)	3.916	(37.4)	3.247	(31.0)	1.483	(14.2)	10470	(100)
1958	1.846	(16.5)	4.156	(37.2)	3.547	(31.8)	1.612	(14.5)	11161	(100)
1959	1.885	(15.9)	4.408	(37.2)	3.829	(32.2)	1.740	(14.7)	11862	(100)
1960	1.803	(14.1)	4.960	(38.7)	4.160	(32.5)	1.881	(14.7)	12804	(100)
1961	1.786	(12.8)	5.570	(39.8)	4.582	(32.7)	2.058	(14.7)	13996	(100)
1962	1.934	(12.1)	6.531	(40.8)	5.172	(32.3)	2.377	(14.8)	16014	(100)
1963	2.022	(10.6)	8.041	(42.1)	6.093	(31.9)	2.940	(15.4)	19096	(100)

Fonte: ISTAT (G. DE MEO, Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana (1951-1972), ISTAT, Annali di statistica, Serie VIII, Vol. 27, Roma 1973)

Elaborazioni

Tavola 3

Popolazione residente, unità di consumo

Valori assoluti ed indici

	Popolazione		Unità di consumo		Unità di consumo ÷ popolazione	
1881	29.672	(100)	21.845	(100)	0.74	(100)
1901	33.877	(114.2)	24.119	(110.4)	0.71	(96)
1911	36.917	(124.4)	26.117	(119.6)	0.71	(96)
1921	37.691	(127.0)	28.056	(127.8)	0.74	(100)
1931	41.132	(138.6)	30.598	(140.1)	0.74	(100)
1936	42.750	(144.1)	32.284	(147.8)	0.76	(102.7)
1951	47.418	(159.8)	37.284	(170.7)	0.78	(105)
1961	50.523	(170.3)	40.807	(186.8)	0.81	(109.5)

Fonte H. LIVI BACI, "I fattori demografici...", cit.

Elaborazioni

Tavola 4. Profilo delle risorse degli imprenditori 1951-1963 (miliardi di lire 1963)

Anno	Consumi privati		Consumi pubblici		Investimenti lordi		Esportazioni		Totale		Import			
	Valore	%	Valore	%	Valore	%	Valore	%	Valore	%	Valore	%		
1951	10.699	-	2.597	-	2.649	-	1.012	-	16.957	-	15.816	-	1.141	-
1952	11.401	(6,56%)	2.706	(4,20%)	2.685	(1,36%)	999	(-1,28%)	17.791	(1,92%)	16.523	(4,47%)	1.268	(11,13)
1953	12.105	(6,17%)	2.765	(2,8%)	3.117	(16,09%)	1.227	(22,82%)	19.214	(8,00%)	17.769	(7,51%)	1.445	(8,96)
1954	12.290	(1,53%)	2.884	(4,30%)	3.394	(8,79%)	1.337	(8,96%)	19.902	(3,58%)	18.408	(3,60%)	1.494	(3,39)
1955	12.813	(4,26%)	2.934	(1,73%)	4.038	(19,08%)	1.489	(11,37%)	21.274	(6,89%)	19.633	(6,65%)	1.641	(9,84)
1956	13.419	(4,73%)	3.033	(3,31%)	4.238	(4,95%)	1.750	(11,53%)	22.440	(5,48%)	20.565	(4,75%)	1.875	(14,26)
1957	13.971	(4,41%)	3.085	(1,71%)	4.567	(7,76%)	2.142	(21,1%)	23.765	(5,90%)	21.677	(5,41%)	2.088	(11,36)
1958	14.529	(3,99%)	3.254	(5,48%)	4.703	(2,98%)	2.218	(12,89%)	24.904	(4,79%)	22.734	(4,88%)	2.170	(3,93)
1959	15.253	(4,98%)	3.396	(4,36%)	5.154	(9,59%)	2.864	(18,44%)	26.667	(7,08%)	24.241	(6,63%)	2.426	(11,80)
1960	16.189	(6,14%)	3.533	(4,03%)	5.967	(15,77%)	3.104	(18,85%)	29.093	(9,10%)	25.763	(6,75%)	3.330	(37,26)
1961	17.330	(7,05%)	3.703	(4,81%)	6.739	(12,94%)	3.957	(16,25%)	31.729	(9,06%)	27.911	(8,24%)	3.818	(14,6)
1962	18.450	(6,16%)	3.902	(5,31%)	7.308	(8,41%)	4.145	(12,33%)	34.105	(7,49%)	29.662	(6,77%)	4.443	(16,3)
1963	20.090	(8,40%)	4.080	(4,56%)	7.776	(6,40%)	4.153	(6,93%)	36.699	(7,61%)	31.261	(5,37%)	5.438	(22,39)
Δ% mediana	5,39%		3,84%		9,39%		13,76%		6,65%		5,81%		43,90%	
Δ% totale	87,77%		57,10%		-193,54%		369,66%		416,42%		43,65%		271,12%	

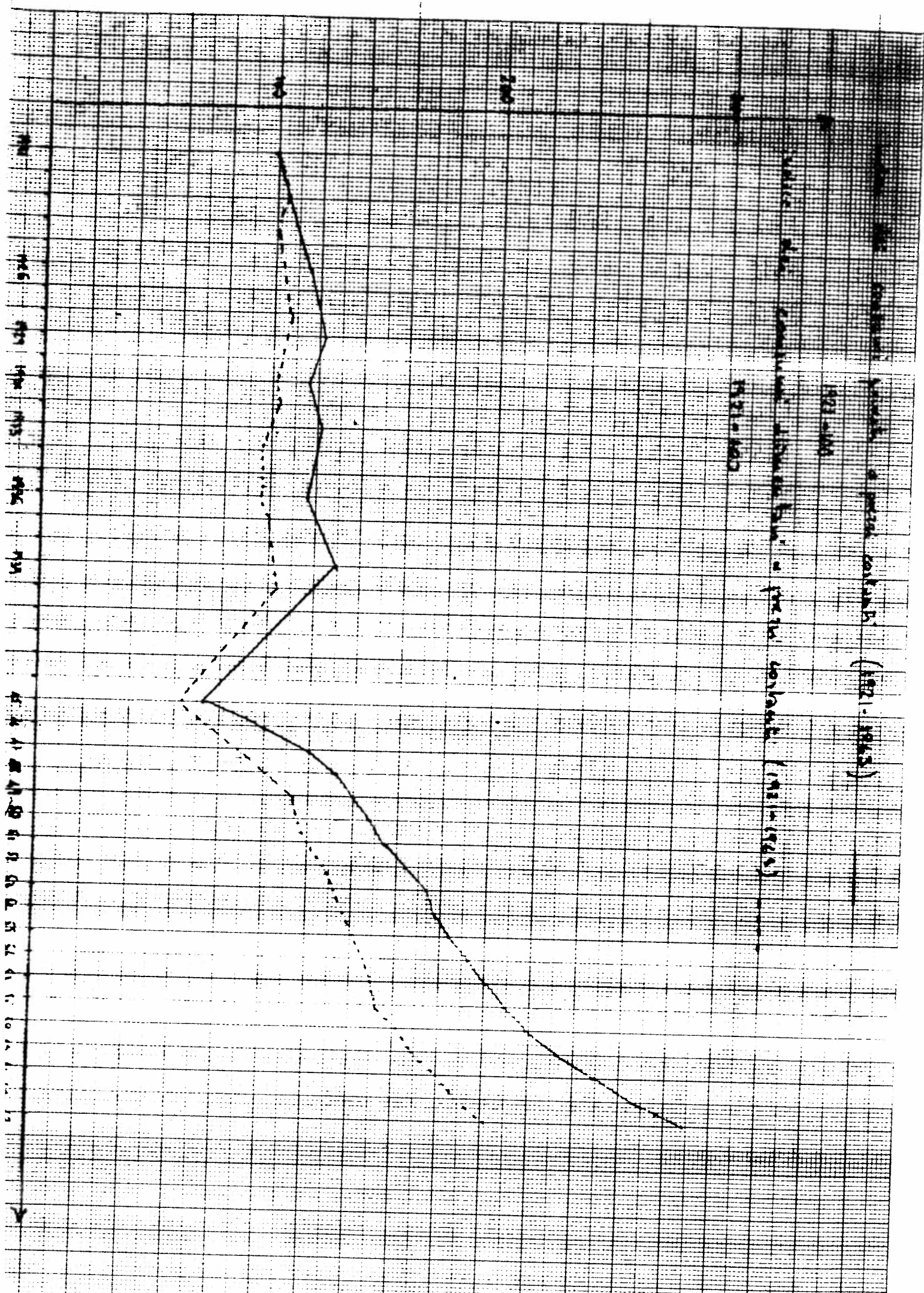
Fonte: ISTAT - Elaborazioni RNL

Tabola 5

Composizione dei consumi privati in alcuni anni

Fonte: ISTAT - Elaboraazioni

	Alimentare	Vestire	Alloggio	Comunicazione ed energia elettrica	Beni personali	Spese e salute	Trasporti e comunicazioni	Beni e servizi culturali, ricreativi e altri	T
1951	48,58 %	9,16 %	19,97 %	2,33 %	5,66 %	5,92 %	4,95 %	10,43 %	10
1954	48,67 %	9,45 %	11,88 %	2,51 %	5,52 %	5,72 %	5,31 %	10,89 %	10
1957	47,87 %	9,56 %	11,28 %	2,54 %	5,59 %	5,96 %	5,91 %	11,29 %	10
1960	48,22 %	9,10 %	10,65 %	2,69 %	5,40 %	5,95 %	6,57 %	11,42 %	10
1963	45,84 %	9,55 %	9,61 %	2,85 %	6,38 %	5,76 %	8,70 %	11,31 %	10
$\Delta\%$ media	5,03 %	5,90 %	2,93 %	7,32 %	6,61 %	5,32 %	10,62 %	6,26 %	5,39
$\Delta\%$ Totale	80,24 %	98,99 %	21,44 %	133,47 %	115,59 %	86,18 %	235,65 %	107,21 %	86,11



1921-1943
 1943-1963

100
 200

1921 1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933 1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948 1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963